

I grandi scrittori stranieri

UNAMUNO, POETA

Miguel de Unamuno, l'apostolo del chisciotismo, di quel chisciotismo che l'ha spinto a combattere contro tutti i mulini a vento del mondo, è stato condannato tempo fa a sedici anni di reclusione, per delitto di lesa maestà.... Questi sedici anni sono stati il frutto di due articoli - ben pagati, verrà fatto di dire!... Ma un indulto sovrano ha già abrogato quella sentenza e don Miguel non andrà più a far compagnia ai galeotti.

Questo avvenimento intanto ha fatto chiasso nella penisola iberica e più che altro nell'America latina, dove Unamuno è « pontefice massimo ». L'eco è sparsa per il mondo. Perfino i giornali italiani si sono occupati di questa « cosa di Spagna »... E noi ci uniamo agli altri per inneggiare alla vittoria ottenuta dall'illustre filosofo, dal nostro paladino intellettuale, in una delle tante chisciottesche battaglie del pensiero.

In Italia, da che apparve il suo magnifico *Commento al « Don Chisciotte »* del quale parlarono con entusiasmo i nostri migliori scrittori, Unamuno è stato un nostro beniamino. Noi abbiamo trovato in lui un vero italiano, nell'essenza del suo pensiero, prima ancora che egli ci dicesse « Porto Roma nella mia testa! » e quella frase celebre « C'è chi nasce in un paese, essendo spiritualmente figlio di un altro », E così egli ha trovato fra noi la più cordiale accoglienza, oltre che col *Commento*, col *Sentimento tragico della Vita* (di cui è imminente la pubblicazione della II ed ultima parte per i tipi de « La Voce ») col *Fiore dei miei ricordi* e col *Perché esser così*.

Ora stanno per uscire due sue tragedie, *Sfinge* e *Fedra*, edite da Carabba; un volume di *Novelle* edito da Vallecchi; e due romanzi: *Nebbia* che sarà edito da Battistelli e *Abele* da Vallecchi: il tutto tradotto dal nostro Gilberto Beccari, l'importatore di Unamuno in Italia.

Fra queste imminenti pubblicazioni, la cosa forse più originale sono i romanzi. *Nebbia*, in ispecie, un romanzo di un'ironia acida, corrosiva e dissolvente, dove non sono descrizioni (« pura paglia! ») dove non è intreccio, nè disegno prestabilito, nè « preoccupazione libidinosa » come dice l'autore.

Nel romanzo unamuniano, ben osserva Ezio Levi, sono in scena un cane ed un branco di uomini.... Il cane, guidato dall'istinto semplice e rudimentale, riconosce con chiarezza la vita e la via, e gli uomini, rinvolti nel denso fumo delle illusioni, dei desideri e delle speranze, non sanno nè dove vanno, nè perchè vanno attraverso al labirinto che si chiama vita. Non conoscono il loro destino, perchè non sanno ciò che avviene dentro di loro, e immersi nella nebbia, brancolano come ciechi.

Lo stesso spirito paradossale e scettico anima il romanzo *Abele*.

Come gli scrittori greci, Unamuno è filosofo e poeta; poesia e filosofia sono per lui una stessa cosa; l'una non può esistere senza l'altra. È così che noi ci compiacciamo far conoscere anche Unamuno poeta, mercè una traduzione favorita dallo stesso Beccari, *Aldebarán*, un fiore del Parnaso unamuniano dedicato alle lettrici di *Donna*.



Lo scrittore spagnolo Miguel de Unamuno.

(N. d. R.)

Aldebarán (1)

*Aldebarán, nella divina fronte  
rifulgente rubino,  
luminar di mistero,  
perla sanguigna -  
da quando omai la terra,  
misera zolla,  
rotea nello spazio?  
Spuntar vedesti il sole neonato,  
e qual diamante splendere,  
staccarsi dall'anello,  
formato da quel coro di pianeti,  
vaganti oggi al suo intorno,  
protetti dal suo lume,  
come al guardo materno, fiduciosi,  
scherzano i figli?  
Del Signore sei forse un occhio vigile  
e sveglio sempre,  
occhio che scruta la tenebra, enumera  
i mondi del suo gregge?  
Gliene manca qualcuno?  
Qualcun ne nacque?  
Ed oltre del visibile,  
che c'è dall'altra parte dello spazio?  
Di là dall'infinito,  
Aldebarán, che resta? E dove i mondi  
a finir vanno?*

*Tutti vanno in silenzio, solitari,  
nè si uniscono mai;  
si guardan tutti attraverso il cielo  
e vanno . . . e vanno . . . ed ogni solitario  
pel suo sentiero.  
E, dimmi, non aneli unirti a Sirio  
e baciargli la fronte?  
Ed il Signore, un giorno,  
non unirà le stelle  
celesti in una rete?  
Non farà di tutt'esse una lucente  
rosa per il suo sesso?  
Quali amori impossibili  
costudisce l'abisso?  
Quali messaggi d'ansie secolari  
trasmetton le comete?  
C'è fratellanza in cielo? T'addolora,  
dimmi, il dolor di Sirio,  
Aldebarán?  
Ad una meta tutti  
siete rivolti?  
Non lo senti il sole?  
Non senti me?  
Lo sai che ansimo e soffro in questa Terra,  
misera zolla,*

*o fulgido rubino  
nella fronte divina,  
Aldebarán?  
Se l'albarà tua col tuo lume irradia,  
quel ch'irradia è l'ovvio?  
La tua vita è un segreto? Nella fronte  
niente vuoi dir di tenebre? Dio?  
Sei ornamento e niente più, sospeso  
per divino sollazzo?*

*E sempre solo, là, nell'infinito,  
Aldebarán, sperduto  
nell'infinita massa  
di solitari, senza fratellanza!  
Formate una famiglia  
che si guarda negli occhi, che si scambia  
pensiieri e sentimenti  
nell'infinito?  
Forse vi unisce  
qualche brama comune?  
Come ci giunge la tua luce, o stella,  
dolce e tremenda, non ci giunge l'atito  
dell'anima tua?  
Aldebarán, Aldebarán ardente,  
il seno dello spazio,  
dimmi, non è grembo di vita, grembo  
di mister palpitante?*

*E tu segui le Pleiadi,  
da secoli e da secoli,  
Aldebarán;  
e sempre ad egual tratto ti mantengono!  
Questi stessi lucenti geroglifici,  
che la mano di Dio tracciò nel cielo,  
vide il prim'uomo,  
e sempre indecifrabili  
girano intorno a questa grama Terra.  
Lor immobilità che ci protegge  
dal mutare faldico dei tempi,  
nostro sogno è di quei tempi  
di permanenza augusta;  
e simbolo dell'ansia permanente  
sulle figure che non cambiano,  
Aldebarán.*

*Da voi altri, celesti geroglifici  
in cui l'enigma universal si serra,  
pendono giù da secoli  
i sogni secolari;  
da voi altri discendon le leggende  
brumose ed estellari,  
che, quali occulte fila,  
all'uomo cavernario ci riallacciano.  
Fù nelle notti di procella e fame  
ti vide, là, impassibile,  
Aldebarán,  
folle talor, col suo occhio di sangue,  
ti scorse nel morire,*

*sanguigno occhio del cielo,  
occhio di Dio,  
Aldebarán.  
E quando morirai?  
Quando tua luce alfine  
si spegnerà per sempre nelle tenebre?  
Quando freddo ed oscuro  
- lo spazio per sudario -  
vagherai senza fine e senza un fine?*

*Questo tetto notturno della Terra,  
ricamato d'enigmi,  
ricamata stellata tela  
della povera tenda che ci accampa,  
è la stessa che, un giorno, questa polve  
che improntan oggi nostre piante vide,  
quando in umane fronti  
foggiò occhi vitali.  
Ed oggi si solleva in mulinello,  
quando l'aria la sferza:  
ieri fu carne e respirava vita.  
E questa polvere di stelle,  
questo tondo renaio  
sul quale scorre il mare delle tenebre,  
non fu corpo sovrano?  
Sede non fu di un'anima?  
Non lo è ancora, Aldebarán ardente?  
Non sei tu forse, stella misteriosa,  
goccia di sangue vivo  
nelle vene di Dio?  
Lo spazio non è il suo corpo?  
E quando morirai,  
Iddio che mai farà di te e dove  
ti vorrà segregare, stella morta,  
Aldebarán?  
In qual cloaca massima di mondi?*

*Sulla mia tomba, Aldebarán, diffondi  
la tua luce di sognio;  
e se un giorno torniamo sulla Terra,  
ch'io ti ritrovi immobile, tacendo  
dell'eterno mistero la parola.  
Se la supremazia verita ci nega  
noi torneremo tutti quanti al nulla!  
D'eternità è il tuo silenzio pegno,  
Aldebarán,  
nella divina fronte  
rifulgente rubino.*

MIGUEL DE UNAMUNO.

(Libera versione autorizzata di GILBERTO BECCARI).

(1) Nome arabo di una stella fissa, rossa, di prima grandezza che si trova nell'occhio destro del Toro.